

BRUCE SPRINGSTEEN & PETE SEEGER - CASSANDRA WILSON - SUI SENTIERI DEL WEST

BLUACQUARO

TOM VERLAINE - HANK III - BLACK CROWES - CALEXICO - LILA DOWNS - WILLY DeVILLE

€ 4.00

MARK KNOPFLER & EMMYLOU HARRIS

Il nuovo album e l'intervista

MENSILE
D'INFORMAZIONE ROCK
N° 278 Aprile 2006
Anno XXVI

ISSN 1827-5540



9 771827 554007



tronomi sostengono la strepitosa chitarra di Paolo. **Absolutely Sweet Marie** di Uncle Bob (chi non la conosce!) proviene dal mitico Blonde On Blonde ed è qui eseguita in una versione acceleratissima che ha nella voce di Paolo (grande, migliora come il vino!) e nelle chitarre (si aggiunge l'ottimo Giorgio Ravera) molti echi Springsteeniani e Pettyani, è la cover più bella dell'album ed è la dimostrazione che a volte, quando si è molto bravi, si può aggiungere qualche cosa all'originale e scusate se è poco. **Find My Kinda Woman** del Santo Protettore di Bonfanti, vale a dire Mr. Elmore James, del quale il nostro tiene sempre la foto nel portafoglio, lo porta a giocare in casa essendo Elmore il suo idolo, qui la sua slide è da manuale ed anche il piano di Ravera. **Wait Until Tomorrow** (Jimi Hendrix), il blusaccio **Full Time Lover**, l'imbarazzante bellezza di **Authority Song** (John Mellencamp) e **High School Confidential** (J. L. Lewis) dimostrano la bravura di questo chitarrista e dei suoi pards, purtroppo hanno il solo limite di essere originari di Genova. Il dvd ci propone un concerto (breve) registrato in Francia (poco partecipativo il pubblico) che ci mostra la straordinaria naturalezza di Bonfanti con lo strumento oltre alla incredibile attitudine al blues per il dialetto genovese in **De Lungo In Gio**. Originario del Rhode Island, trasferitosi oggi a Santa Fe (New Mexico), è **Jamie Michaels**, songwriter non più giovanissimo che torna in Italia, paese dei suoi avi emigrati a fine '800, per incidere (sempre per la beneamata Club de Musique sotto la sapiente produzione di Jono Manson e con la partecipazione di strumentisti Italiani, Paolo Bonfanti compreso), un disco di americana di assoluto spessore. Jamie attinge a piene mani dal songwriting degli anni '70 sciordinando un pugno di canzoni di rara bellezza che già al secondo ascolto ti entrano in testa e ti scopri a cantare. La particolare voce duttile, armo-

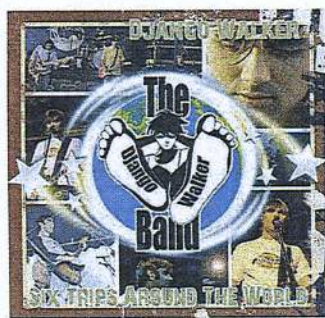
niosa ed un poco "raspy" permette al nostro di affrontare i brani richiamando, melodie comprese, modelli di riferimento del folk passato e recente, è così infatti che da **Angels Talk** ci pare si materializzi il Paul Simon dei tempi migliori, nel "walking blues" **My Big Mouth Likes Stupid** un Tom Rush di annata, nella title track **Once or Twice Upon A Time** Tim Hardin veglia dall'alto, in **The Kid** (tra le cose migliori dell'album) ritroviamo Ellis Paul ai migliori livelli, nelle stupende **A Little More** e **A Stone In My Shoe** Guy Clark e John Prine ascoltano compiaciuti ed in **Steady** fratello Jackson Browne (nel ritornello) applaude con vigore. Una menzione particolare meritano Barotti, Bertilorenzi, Bonfanti e Guarnera che, sempre per la serie purtroppo sono Italiani, danno un contributo fondamentale ad un disco bello, vario che resta a lungo nel lettore insomma un disco che mi piace definire "cospicuo" e se i miei timpani ed il mio animo non si sono ancora sclerotizzati ritengo che un doveroso passaparola farà felici tante persone.

Gianni Zuretti

DJANGO WALKER

Six Trips Around The World
Lazy Kid
 ●●●○○

Se è vero che certi nomi e certe paternità non possono risultare che ingombranti, è parimenti fondato supporre che quando c'è di mezzo un talento vero i confronti non arrechino svantaggio alcuno. **Django Walker**, per esempio, deve certamente qualcosa alla scrittura indolente, pigra e profonda mente texana di papà **Jerry Jeff**, ma i suoi dischi, l'esordio **Down The Road** (2002) come il qui presente **Six Trips Around The World**, non possono davvero essere accusati di speculare sulla fama o sulle caratteristiche più riconoscibili dell'illustre genitore. Quel che accomuna entrambi, al di là dei legami di sangue, è so-



prattutto il dato - diciamo così - strettamente "geografico" delle rispettive musiche, poiché è impossibile immaginarsi l'uno o l'altro senza tenere in considerazione il fatto che le loro canzoni arrivano dal Texas, uno stato che, come avrà senz'altro già appreso chiunque abbia ascoltato con un pizzico di attenzione i lavori di Guy Clark, di Joe Ely, di Townes Van Zandt etc., non viene considerato dai propri abitanti alla stregua di un qualsiasi perimetro territoriale, bensì un vero, inconfondibile "state of mind". Rispetto al predecessore, **Six Trips Around The World** suona assai più elettrico e vibrante, talvolta dichiaratamente rockinrollistico, eppure i cromosomi restano quelli di un lavoro al 100% Texas-oriented: più o meno cresciuti insieme a loro, più o meno condividendo gusti e inclinazioni, Django Walker si inserisce di prepotenza tra le fila di quella *new-breed* di artisti texani che conta tra i propri membri Cory Morrow, Jack Ingram o Pat Green. A questo punto, inquadrato il raggio d'azione entro cui muovono le undici canzoni (più una ghost-track) di **Six Trips Around The World**, resta da chiedersi se la sferzata d'energia impressa da Walker alla propria scrittura abbia sortito effetti positivi, ed è qui, nel tentativo di fornire una risposta definitiva, che incontro qualche difficoltà. Perché vedete, ascoltato magari in macchina, magari a volume sufficientemente alto, questo disco, tra chitarre che sgommano e il pompare insistente del B3, tra introduzioni roboanti (ascoltate l'apertura di *All I Need*, *One Lane Road* o *Things I Can't Change*) e scariche d'elettricità a serpeggiare un po' dappertutto, rischia addirittura di fare un figurone. Dico "rischia" perché a forza di frequentarlo l'impatto subisce un ridimensionamento notevole, i pezzi sembrano di volta in volta rattraparsi e quella che di primo acchito somigliava a una granitica macchina da rock'n'roll finisce col rivelarsi nient'altro che una combriccola di ragazzini, entusiasti finché si vuole ma ancora piuttosto acerbi. Insomma, **Six Trips Around The World** è il classico disco di transizione, dove per transito si intende la sosta involontaria in una zona d'ombra che vede Django Walker oscillare con qualche incertezza tra l'armamentario da songwriter e l'irruenza del rocker. I momenti di luminosità, tuttavia, non mancano affatto, e a rappresentarli scelgo volentieri

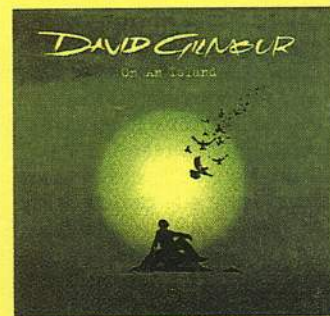
quel piccolo capolavoro che risponde al nome di *Hope Street*, stupenda parentesi introspettiva che in sei minuti dissolve qualsiasi esitazione circa le reali potenzialità dell'autore: un intero disco su questi livelli, e nessuno si vergognerà di gridare al miracolo.

Gianfranco Callieri

DAVID GILMOUR

On An Island
EMI
 ●●○○○

Ho atteso un pò di tempo prima di recensire questo album, per avere un giudizio più sereno. Non ho voluto buttare giù la recensione dopo un ascolto affrettato. **David Gilmour**, chitarrista nei **Pink Floyd**, è stato autore di due dischi, nel passato e questo è suo terzo lavoro da solista. E, come John Lennon, anche il placido Gilmour è stato preso dalla "sindrome Yoko Ono". Infatti, se osserviamo con attenzione, sei canzoni (su dieci) sono state scritte con la moglie **Polly Samson**. E si sente. Il disco si adagia su sonorità molli ed è formato da canzoni senza una melodia definita che si dilungano per cinque sei minuti, annoiando alla grande. Volendo essere positivi si può trovare qualche cosa di decente, come la malinconica *On An Island* (che si avvale delle voci di Crosby & Nash), ma non rimane molto altro su cui gioire. Ascoltate, ad esempio, *Take a Breath*: inutile e bolsa. Oppure le sonorità alla Fausto Papetti con il terrificante intro strumentale di sax (con tanto di rumori ed archi) nella "romantica" *Red Sky at Night*. Gilmour, bisogna darne atto, non ha mai sfruttato il fatto di essere un Pink Floyd per vendere dischi (non ne ha bisogno) ed ha centellinato le sue prove da solista ma, d'altro canto, è ancora più preoccupante che abbia fatto un disco nuovo dopo più di venti anni di silenzio, ed abbia fatto un disco come questo.



**BIG BLUE HEARTS**

Here Come Those
Dreams Again
Adrenaline Records
●●●○○



Qualcuno si ricordava ancora dei Big Blue Hearts? Io sinceramente sì, e dopo il loro bel-l'esordio omonimo del lontano 1997 mi sono chiesto più volte dove fossero finiti. Facciamo un passo indietro: quasi nove anni fa uscì questo disco di una band guidata da un certo David Fisher, musicista originario del Maine, che con altri tre colleghi mise a punto un piacevolissimo e riuscito album di ballate in puro stile Roy Orbison, che si collocava perfettamente nel filone caro a gente come Chris Isaak e Raul Malo. Musica che non andava oltre, come stile, alla metà degli anni sessanta, ma incisa e prodotta con la tecnologia odierna, un disco che all'epoca uscì addirittura per un colosso come la Geffen. Nove anni sono un'eternità nella musica rock (specie tra il primo ed il secondo disco): in questi anni i BBH sono rimasti a piedi, a causa delle rimescolazioni e degli incorporamenti (si dice così?) che hanno interessato le varie majors. Geffen compresa; Fisher

(leader assoluto del gruppo) accusò il colpo e si abbandonò ai piaceri dell'alcool, da cui si è tirato fuori da non molto, grazie anche ad un matrimonio e una paternità che lo hanno indubbiamente aiutato. Ovviamente non ha mai perso la passione per la musica, e finalmente oggi abbiamo tra le mani il tanto atteso secondo

lavoro, dal titolo *Here Come Those Dreams Again*. Fisher è rimasto l'unico della formazione originale (i tre nuovi elementi sono Scott Minch, chitarrista dal tocco alla Mark Knopfler, J.B. Burton al basso e Greg Sobol alla batteria), ma la qualità della sua musica è rimasta la stessa di nove anni fa. Un cocktail, a tratti irresistibile, di ballate d'altri tempi, con Orbison sempre come influenza principale, ma anche robuste dosi di Elvis ed Everly Brothers, oltre ad una spruzzata di rock'n'roll ed un country touch molto più evidente che sul disco d'esordio. Fisher è maturato, è meno derivativo, scrive brani con un tocco più personale, anche se i riferimenti ai maestri citati poc'anzi sono sempre ben presenti. Dieci brani, quaranta minuti di musica: anche la durata è come quella dei dischi di una volta. Apre la

scintillante *Lovin' You*, suono tra country e rock, melodia pura, sound brillante. Con *Love Or Something Like It* iniziano le ballate anni sessanta: motivo squisitamente retrò, coretti e riverberi a iosa, refrain di presa immediata. L'intrigante *Dreamin' Of A Woman* sarebbe piaciuta un sacco a Chris Isaak: tempo lento, voce suadente, chitarroni un po' twang un po' vibrati e via con la nostalgia. La vivace title track potrebbe invece essere stata rubata da un disco di Raul Malo, con o senza Mavericks: la voce di Fisher è un po' più nasale di quella del vocalist di origine cubana, ma il feeling è lo stesso; *Ordinary People* è puro Orbison, ed anche la bella *You Can't Lose What You Never Had* è un bell'esempio di rock melodico old fashioned. Saremo anche nel 2006, ma queste atmosfere in voga ormai più di quaranta anni fa riescono ancora ad emozionare. La contreggiante *Too Much* ha un tocco più contemporaneo, anche se il suono delle chitarre non cambia; *Don't Mind Messin'* è puro rockabilly, la fresca e limpida *Feel So Right* è il brano più country della raccolta, mentre la suadente *What Would You Do*, che chiude l'album, è un dolce slow elettroacustico. Una bella conferma per i Big Blue Hearts, e questa volta sono tornati per restare.

Marco Verdi

Un disco senza tensioni, molle e ripetitivo, decisamente fine a sè stesso. Fatali risultano le canzoni che chiudono l'album: da *A Pocketful of Stones* e *Where We Start*, da *Smile a This Heaven*. E non basta che Gilmour sia andato a prendere **Zbigniew Preisner** per arrangiare le sue canzoni (Preisner è uno dei maggiori compositori di colonne sonore in questo momento ed un arrangiatore molto richiestissimo): nessuno avrebbe potuto fare dei miracoli a contatto con una materia così mediocre.

Paolo Carù

THE MOORE BROTHERS

Murdered by the Moore
Brothers
Plain Recordings
●●●○○

Prima di dare vita all'attuale confraternita, i californiani **Greg e Thom Moore** hanno coltivato passioni ed interessi comuni alimentati dalla collezione di dischi di famiglia, grazie alla quale hanno potuto approfondire classici come Beatles, Beach Boys, Bee Gees, Joni Mitchell e David Bowie. Inizialmente questi ascolti danno vita a due carriere artistiche distinte, che si concretizzano in numerosi progetti e collaborazioni, realizzate a partire dalla fine degli anni '80 fino al '01,

quando i ragazzi comprendono che il lavoro congiunto e l'unione delle rispettive capacità compositive potrebbero dar vita a qualcosa di diametralmente nuovo e diverso, rispetto a quanto hanno finora concepito. Al '01 risale infatti il loro esordio *Colossal small*, seguito da *On & out* nel '03, da *Now is the time for love* nel '04 e da *Bee*, un ep pubblicato lo scorso anno, una discografia per nulla trascurabile, se si considera che i Moore Brothers non hanno certo raccolto proseliti finora, anche se i più attenti cultori del panorama indie americano avranno forse notato il loro nome tra i crediti dell'ultimo disco di **Paula Frazer** o nella recente compilation *Friends and Lovers: songs of Bread*. Musicalmente i Moore Brothers sembrano ispirarsi ai preziosi duetti armonici di Simon & Garfunkel, alla solare vocalità dei Beach Boys e talvolta alle calde atmosfere westcoastiane di Crosby, Stills & Nash, ma ricordano anche lo scarno intimismo del primo Elliott Smith o i momenti più introspettivi di Bright Eyes, attraverso composizioni essenzialmente acustiche e sulfuree melodie dai lievi colori pastello. Due voci calde e melodiose, decisamente sintonizzate su frequenze pop, una chitarra acustica ad arpeggiare nitidi accordi folk, a volte un leggero tocco pianistico, un pacato sottofondo corale o un misuratissimo accompagnamento

ritmico cesellano una manciata di ballate, screziate di malinconia e singolarmente sospese tra lirismo pop e scarno intimismo. *Murdered by the Moore Brothers* è il quarto lavoro realizzato da questo duo della Bay Area, un disco, che fin dal titolo, rielaborato da quello di un'antico traditional, evidenzia la passione per le atmosfere pastorali e la drammaticità lirica insite nella tradizione folk statunitense ed anglosassone, a cui i giovani aggiungono un gusto per la melodia ed una modulazione vocale estremamente armonica ed affascinante. Canzoni, come la scarna *Pyramid*, solo poche basse note di chitarra e un battito di mani dietro al canto; la particolarissima e pianistica *Wish you'd say*, *Fresh thoughts of you*, che lascia trapelare una più mar-

cata tensione interpretativa, o *The Face*, strumentalmente più costruita, sono sfumati acquerelli acustici imbevuti di umori autunnali e atmosfere crepuscolari. Sentori malinconici che avvolgono anche episodi meno introvsi come la distesa *I sing today* o la leggiadra *At Terror*, crescendo melodici che paiono evocare la brillante e spensierata coralità della surf music. Quello che al primo approccio può sembrare un disco stucchevole e narcisista, si trasforma, crescendo ascolto dopo ascolto, in un affascinante ed atmosferico gioiello melodico, attraversato da un intenso mood cantautorale, da preziosi giochi di voci, che non escludono un efficace falsetto, e da minimali e deliziosi contrappunti strumentali.

Luca Salmi

20 ANN

DISPONIBILI OLTRE 100.000 TITOLI IN VINILE

VASTO CATALOGO CD USATI

ACQUISTO IN CONTANTI DISCHI E CD USATI

PULIZIA DISCHI IN VINILE

VALORE 80

SE UOVI VENDERE LA TUA COLLEZIONE
IN VINILE CHIAMA E SCOPRI VALORE 80

METROPOLIS DISCHI
Via Padova, 104
20132 Milano
Tel. 022894942
Prossimamente anche su internet